

RIVOLUZIONE PASSIVA E LABORATORIO POLITICO: APPUNTI SULL'ANALISI DEL FASCISMO NEI *QUADERNI DEL CARCERE*^{*}

Fabio Frosini

1. *Effetto Groethuysen*. Sarebbe riduttivo – anche se nient'affatto falso – dire che il fascismo entra nei *Quaderni del carcere* come un'analisi dell'avversario, come una cognizione delle forze nemiche. Questa è beninteso la prima e forse la più fondamentale istanza che alimenta e giustifica l'assiduità con la quale Gramsci sviluppa, nei suoi appunti di prigione, una variegata ricostruzione della galassia di forze che si agitano dentro il fascismo e ne caratterizzano la peculiare «identità». Se infatti è corretto – e anche banale – notare che senza la macchina repressiva messa in moto dal regime, senza il Tribunale speciale, i *Quaderni* non sarebbero stati scritti, è vero anche (e su questo punto è necessario insistere in modo particolarmente forte) che la «natura» più profonda di essi – il loro singolare «statuto» di testo permanentemente *in fieri*, ma anche in ogni momento tendente a una qualche forma di «unità» articolata, senza mai però trovarne alcuna stabile – sta precisamente nel fatto che essi tentano di porsi nei confronti dell'Italia fascista in una prospettiva *strategica*. I *Quaderni* sono in questo senso al contempo un'opera di prigione e la negazione di questo punto di partenza, perché si propongono come un testo immediatamente politico; scritto cioè non dal punto di vista di un *leader* sconfitto e segregato, ma di un partito che, sia pure ridotto in condizioni di clandestinità, non cessava di lottare per la conquista del potere.

Su questa considerazione si può innestare una precisazione relativa alla definizione, che ho definito riduttiva, dell'analisi del fascismo come cognizione del campo avversario. La caratterizzazione profondamente politica dei *Quaderni* spinge a ritenere che l'*hic Rhodus* consistesse, per Gramsci, nella capacità di progettare una strategia del Partito comunista che risultasse pra-

* Il testo che qui si pubblica riprende la relazione presentata al convegno *Nell'età della Trecanni: Modernità senza democrazia. Architetti dello Stato nuovo*, Roma, Istituto della Encyclopædia italiana, 6 aprile 2017. Ringrazio gli organizzatori, Massimo Bray e Giuseppe Vacca, per avermi autorizzato a pubblicare questa versione del mio intervento.

ticabile in Italia, cioè nell'Italia fascista a cavallo tra fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. Con ciò s'intende – e lo dico riprendendo sue indicazioni molto chiare a questo proposito – una strategia che scaturisse da un'analisi specifica, capace di identificare il modo al limite «unico» in cui i rapporti internazionali si «annodavano» a costituire una determinata «personalità» nazionale¹. Un'analisi che fosse insomma l'esatto contrario del dottrinarismo, dell'applicazione meccanica al caso nazionale di una «lingua» che si pretendeva universale. Le *Tesi di Lione* erano state la prima analisi della realtà italiana dal punto di vista comunista, un'analisi che aveva trovato un approfondimento monografico nello scritto del 1926 sulla questione meridionale. Non è un caso se nel marzo 1927, quando scriveva alla cognata Tatiana Schucht di volersi occupare «intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che [...] assorbisse e centralizzasse la sua vita interiore», Gramsci ricordasse come precedente del primo, e senz'altro più importante, dei quattro temi elencati – «una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare ecc. ecc.» – proprio «il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce»².

I *Quaderni* possono essere considerati come una prosecuzione di quell'insieme di analisi strategiche: una prosecuzione, beninteso, enormemente più complessa e profonda, e per molti aspetti radicale (Gramsci sintetizza tutte queste caratteristiche nell'espressione «da un punto di vista “disinteressato”, “für ewig”»), ma non in discontinuità rispetto ai precedenti approcci³. Il con-

¹ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975 (d'ora in avanti, QC), Quaderno 9 [c], § 11 [G § 99], p. 1161: «La personalità nazionale (come la personalità individuale) è un'astrazione fuori del nesso internazionale (e sociale). La personalità nazionale esprime un “distinto” del complesso internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali». Si veda anche Quaderno 14, § 65 [G § 68]. I termini di datazione dei testi dei *Quaderni* qui utilizzati sono quelli stabiliti da Gianni Francioni e riportati da Giuseppe Cospito, *Appendice*, in Id., *Verso l'edizione critica e integrale dei «Quaderni del carcere»*, in «Studi Storici», LII, 2011, n. 4, pp. 881-904: 896-904 (in cui è specificato anche il contributo di Cospito). L'ordinamento dei testi è quello stabilito da Francioni per la nuova edizione critica dei *Quaderni del carcere*. A seguire, in caso di divergenze, verrà anche dato tra parentesi, preceduto da G, il riferimento all'ordinamento stabilito da Valentino Gerratana nell'edizione critica da lui curata.

² A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, pp. 61-62.

³ Cfr. G. Mastroianni, *Vico e la rivoluzione. Gramsci e il diamat*, Pisa, Ets, 1979, pp. 63-71; Id., *Gramsci, il «für ewig» e la questione dei «Quaderni»*, in «Giornale di storia contemporanea,

cetto nel quale questa continuità si condensa è, come da Gramsci indicato, il *Risorgimento*, termine nel quale si riassumono i processi che sono culminati nella formazione dello Stato nazione, visti dalla prospettiva dell'egemonia, cioè della capacità di una classe sociale di articolare dentro la società civile – nella dimensione delle organizzazioni «private» – uno schieramento di forze che ne appoggiasse la supremazia a livello del potere politico-statale.

Ora, la peculiarità di questa via italiana allo Stato moderno consiste, per Gramsci, nel carattere *passivo* dei processi egemonici in esso realizzati, cioè nel fatto che tali processi non hanno mirato, come nel caso della Rivoluzione francese, a istituire un blocco urbano-rurale a guida borghese, che potesse contrapporsi alla nobiltà feudale e spezzarne la resistenza, ma anzi a *impedire* che un tale blocco si formasse. Ciò avrebbe infatti comportato l'entrata in massa dei contadini nella vita politica, sotto la guida della borghesia urbana di tendenza democratica, assegnando così a quest'ultima l'iniziativa egemonica nella lotta per la formazione dello Stato. In questo modo, le campagne militari per l'indipendenza nazionale si sarebbero riempite di un contenuto politico e sociale molto simile a quello giacobino dell'89, e il termine «nazione» si sarebbe nutrito dei contenuti presenti in quello di «popolo». Gramsci ritrova, come è noto, il precoce nucleo generatore di questo discorso negli scritti di Machiavelli, anzitutto nella coppia formata da *Principe* e *Arte della guerra* e – in modo abbreviato, icastico e «mitico» – nell'invocazione finale del *Principe*.

Ma, come detto, questa linea fu in Italia perdente. I «moderati» raggiunsero l'obbiettivo di sventare qualsiasi minaccia giacobina grazie alla loro capacità di egemonizzare i dirigenti – attuali e potenziali – dello schieramento democratico, interrompendo così sul nascere qualsiasi tentativo di formazione di un blocco alternativo. Non è qui possibile entrare in maggiori dettagli. Mi basti per ora aver chiarito il fatto che per una corretta comprensione dei *Quaderni del carcere* è indispensabile tener conto del loro carattere strategico; che un'analisi strategica non può scaturire, per Gramsci, se non da una ricostruzione monografica della storia di un determinato paese; che, infine, questa ricostruzione pone al proprio centro – per l'Italia – il concetto di passività delle masse popolari (come prodotto di un'operazione politica) nel processo di costruzione dello Stato unitario.

A questi tre punti ne va aggiunto un quarto, indispensabile alla comprensione di cosa Gramsci intenda, a un certo punto, con il termine «egemonia» in relazione al fascismo. Chiamerò questo punto il carattere di «lunga durata» dell'egemonia. Mi sia consentita una precisazione su quest'ultima espressione, che uso a proposito, per condensarvi il modo in cui Gramsci recepisce il libro di Bernhard Groethuysen sulle *Origines de l'esprit bourgeois en France*, da lui letto nel 1927 nella traduzione francese uscita lo stesso anno⁴. Beninteso, questo volume non appartiene alla scuola delle «Annales» (che del resto nascerà ufficialmente solo nel 1929, con la fondazione della rivista da parte di Marc Bloch e Lucien Febvre). Ciò nondimeno, non è privo di interesse notare che una certa affinità tra l'approccio di Groethuysen e quello di Bloch esisteva, se quest'ultimo propose, in vista della fondazione della rivista, di aggregarlo al progetto, dovendosi però scontrare con l'opposizione irremovibile del collega e sodale Febvre⁵.

In ogni modo, conta il fatto che Groethuysen agisce sempre più in profondità, nella mente di Gramsci, come un palinsesto per la propria ricerca sull'egemonia in Italia. Questo fatto è di per sé degno di nota, dato che lo storico olandese prende in considerazione la nascita del «borghese» in quel paese, la Francia dell'*ancien régime*, che, come Gramsci ricorda, «dà un tipo compiuto di sviluppo armonico di tutte le energie nazionali e specialmente delle categorie intellettuali»⁶. Trasferirlo all'Italia significa, almeno implicitamente, rendere *paragonabili* i due processi: non più seccamente opposti, ma partecipi di un medesimo ciclo storico di modernizzazione dello Stato mediante la costituzione dell'egemonia borghese in Europa.

Se infatti si considerano i successivi rinvii a questo libro, e li si legge in collegamento con gli appunti sul Risorgimento, si può constatare come a un'i-

⁴ Il libro è conservato nel Fondo Gramsci presso la Fondazione Gramsci di Roma: *Origines de l'esprit bourgeois en France*, vol. I, *L'Église et la bourgeoisie*, Paris, Nrf Librairie Gallimard, 1927, con timbro del carcere di San Vittore (dove Gramsci fu recluso dal febbraio 1927 al maggio 1928).

⁵ Cfr. K. Große Kracht, *Zwischen Berlin und Paris. Bernhard Groethuysen (1880-1946). Eine intellektuelle Biographie*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2002, pp. 196-197. Su Groethuysen si consulta ora con profitto *Catholicisme et bourgeoisie. Bernard Groethuysen*, dossier di «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», XVI, 2003, n. 32 (<http://ccrh.revues.org/266>), di cui si vedano in particolare C. Maire, B. Hours, *Catholicisme et bourgeoisie. Retour sur les «Origines de l'esprit bourgeois en France» de Bernard Groethuysen*; C. Maire, *Aux origines de l'esprit bourgeois en France. Pour une relecture de Bernard Groethuysen*; e B. Hours, *Réception et fortune historiographique des «origines de l'esprit bourgeois»*.

⁶ Quaderno 4 [c], § 1 [G § 49]: QC, p. 479.

niziale opposizione Risorgimento *vs.* Rivoluzione francese, molto centrata sul XIX secolo, subentri un approccio di tipo unitario, proiettato all’indietro e inclusivo della storia della mentalità come pietra di paragone per ogni processo di formazione egemonica. Già nel 1927, al momento della lettura, il libro aveva colpito Gramsci per la sua capacità di fare storia della mentalità diffusa, popolare: «l’autore [...] ha avuto la pazienza di analizzare molecolarmente le raccolte di prediche e di libri di devozione usciti prima del 1789, per ricostruire i punti di vista, le credenze, gli atteggiamenti della nuova classe dirigente in formazione»⁷. Esso viene quindi ricordato, nell’ottobre-novembre 1930, come un esempio da riprendere, se si vuole «comprendere esattamente il grado di sviluppo raggiunto dalle forze nazionali in Italia nel periodo che va dal nascere dei Comuni al sopravvento del dominio straniero»⁸. E più tardi, nel marzo-agosto 1931⁹, è giudicato esemplare per chi intenda fare uno «studio della formazione e del diffondersi dello spirito borghese in Italia». Ancora più tardi, nel § 3 del Quaderno 8 [b] [G § 3], del gennaio 1932, Gramsci scrive:

In altra nota [si riferisce al testo del Quaderno 5, qui citato] ho segnato che si potrebbe fare una ricerca «molecolare» negli scritti italiani del Medio Evo per cogliere il processo di formazione intellettuale della borghesia, il cui sviluppo storico culminerà nei Comuni per subire poi una disgregazione e un dissolvimento. La stessa ricerca si potrebbe fare nel periodo 1750-1850, quando si ha la nuova formazione borghese che culmina nel Risorgimento. Anche qui il modello del Groethuysen (*Origines de l'esprit bourgeois en France: 1° L'Eglise et la Bourgeoisie*) potrebbe servire, integrato, naturalmente, di quei motivi che sono peculiari della storia sociale italiana¹⁰.

Questo approccio si fa sentire anche il mese seguente, nel § 30 del Quaderno 8 [b]:

Si potrebbe studiare in concreto la formazione di un movimento storico collettivo, analizzandolo in tutte le sue fasi molecolari, ciò che di solito non si fa perché appesantirebbe ogni trattazione [...]. Si tratta di un processo molecolare, minutissimo, di analisi estrema, capillare, la cui documentazione è costituita da una quantità sterminata di libri, di opuscoli, di articoli di rivista e di giornale, di conversazioni e dibattiti a voce che si ripetono infinite volte e che nel loro insieme gigantesco rappresentano questo lavoro da cui nasce una volontà collettiva di un certo grado

⁷ A. Gramsci a G. Berti, 8 agosto 1927, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 103.

⁸ Quaderno 5, § 55; QC, p. 590.

⁹ Quaderno 6, § 101: QC, p. 775.

¹⁰ QC, pp. 937-938.

di omogeneità, di quel certo grado che è necessario e sufficiente per determinare un'azione coordinata e simultanea nel tempo e nello spazio geografico in cui il fatto storico si verifica¹¹.

Tra la fine del 1930 e l'inizio del 1932 – contemporaneamente all'elaborazione del concetto di stato integrale¹² – il modello di egemonia utilizzato per intendere il Risorgimento è assimilato a quello che illumina la dinamica storica della borghesia comunale e quella della borghesia francese. La «lunga durata» dell'egemonia sposta la questione in modo sensibile: non si tratta più solamente di individuare i punti nodali dell'articolazione e disarticolazione dei progetti egemonici, ciò che nel Quaderno 1 era fissato nella capacità degli intellettuali moderati di «assorbire» quelli democratici: i primi, aveva annotato Gramsci nel fondamentale § 44, «esercitano un tale potere di attrazione, che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali delle altre classi e col creare l'ambiente di una solidarietà di tutti gli intellettuali con legami di carattere psicologico (vanità ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi)»¹³. Questa spiegazione, che presenta chiari limiti al contempo idealistici ed economicistici, viene all'altezza del gennaio 1932 sostituita da una capace di afferrare il modo in cui l'egemonia si costruisce in accordo a una modalità molecolare, diffusa; grazie a un lavoro sulla mentalità collettiva, su ciò che Gramsci di lì a poco – nel Quaderno 8 – chiamerà «senso comune»¹⁴. Beninteso, rispetto all'approccio delle «Annales», in Gramsci rimane centrale un momento politico e strategico, che non si dissolve nell'analisi degli spostamenti tettonici della mentalità collettiva. Ma questo momento di articolazione non può più essere pensato separatamente dal nesso con la dimensione molecolare in cui si esercita.

In questo spostamento di prospettiva non è difficile ritrovare una parentela con i tratti fondamentali del passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione, idea che, non casualmente, viene elaborata nel corso del 1931. Su questo passaggio, e sulla connessa elaborazione relativa allo Stato integrale e alla nozione di società civile, sarebbe necessario soffermarsi a lungo¹⁵. Mi limiterò qui a ricordare che, nonostante le idee diffuse

¹¹ QC, p. 1058.

¹² Cfr. G. Liguori, *Sentieri gramsciani*, Roma, Carocci, 2006, pp. 13-42.

¹³ QC, p. 42.

¹⁴ Cfr. G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 247-265.

¹⁵ Cfr. il mio *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, pp. 210-226.

su questa coppia concettuale, il criterio distintivo tra i due metodi di lotta non è quello della *complessità* della struttura sociale, ma quello del suo carattere piú o meno *politicamente organizzato*. Detto altrimenti: l'elemento che sposta la prevalenza da un tipo di guerra all'altra è la presenza della politica dentro la società: presenza ramificata, molecolare appunto, e non esclusivamente concentrata in gangli di tipo repressivo. A sua volta, questa diffusione dipende dall'intensità della «guerra» in corso tra le classi, che a sua volta è legata al grado di organizzazione attinto dalle classi subalterne. S'intende, a questo punto, perché sia riduttivo definire l'analisi del fascismo come una cognizione del campo nemico. La guerra di posizione impedisce di pensare i campi come nettamente separati. La diffusione dell'egemonia nella mentalità – che a sua volta corrisponde alla presenza di una trama organizzativa che satura lo spazio sociale – fa sí che lo scontro sia insediato in tutti i punti della società, perché ovunque è diffusa la politica e si decide il tipo di senso comune che potrà imporsi: una miriade di momenti di lotta che sono, al limite, presenti anche all'interno della personalità individuale¹⁶. Per queste ragioni, l'analisi dell'egemonia e la corrispondente strategia da opporre non potranno essere ricavate dal lessico giacobino dello scontro tra gruppi (tra «stati») reciprocamente estranei e che hanno progetti di civiltà incompatibili.

2. Passività, sovversivismo e rivoluzione passiva. Nelle pagine precedenti ho tentato di mostrare l'esistenza di un nesso tra fascismo e Risorgimento, in base al quale nei *Quaderni del carcere* si organizza un'analisi specifica del caso italiano. Questo nesso, se in un primo momento tende a spingere l'Italia in una posizione di estraneità ed esteriorità rispetto al modello giacobino, nel 1930-31 acquista caratteristiche aggiuntive e in parte discordanti, che si tratta di specificare. Tali nuove caratteristiche possono essere apprezzate, se poniamo mente al modo in cui Gramsci utilizza la nozione di «passività». Nel Quaderno 2, § 70, intitolato *La Rivoluzione francese e il Risorgimento*, registriamo un uso del termine «passivo» che può essere considerato propriamente «cuochiano»:

L'errore è di considerare la superficie e non le condizioni reali delle grandi masse popolari. In ogni modo è giusto che senza l'invasione straniera i «patriotti» non avrebbero acquistato quell'importanza e non avrebbero subito quel relativamente rapido processo di sviluppo che poi ebbero. L'elemento rivoluzionario era scarso e passivo¹⁷.

¹⁶ Cfr. Quaderno 11, 1° [G § 12]: QC, pp. 1385-1386.

¹⁷ QC, p. 225.

Qui «passivo» indica il fatto che la rivoluzione del 1799 fu il frutto dell'iniziativa di una piccola minoranza estranea alla sensibilità popolare circostante. Questa accezione, molto specifica, si sovrappone a una più generale idea di «passività», che è presente in Gramsci fin da *Neutralità attiva ed operante*, e che ricompare anche, senza variazioni, in tutto l'arco di scrittura dei *Quaderni*. In questo significato, passività è la caratteristica della massa della popolazione, in quanto non partecipa in modo consapevole alla vita politica¹⁸. La massa disorganizzata è pur sempre una forza, ma – se si può dire – «inerziale», in quanto svolge una funzione di resistenza sorda, incoerente, data dal numero, rispetto alle «forze attive», che sono le minoranze organizzate¹⁹. Si potrebbe affermare che la passività-disorganizzazione delle masse popolari e la passività-isolamento dell'iniziativa dei gruppi di rivoluzionari sono – se viste sullo sfondo della storia italiana – due aspetti di una medesima assenza di legame organico tra intellettuali e popolo. Sulla base di questa *doppia passività*, la situazione italiana risulta caratterizzata dall'assenza di egemonia (se egemonia è il processo di costituzione nazionale del popolo sotto la guida della borghesia, che si verifica in Francia).

Ma fin dal Quaderno 1 risulta chiaro, agli occhi di Gramsci, che tra Rivoluzione e Restaurazione i confini non sono definiti (si noti che questo processo di pensiero si collega a quanto detto prima sull'impossibilità di isolare un «campo avversario» separato dal proprio). La creazione della categoria di «giacobinismo (di contenuto)» nel § 48 del Quaderno 1²⁰ mostra

¹⁸ Su questa accezione di passività cfr. N. Badaloni, *Il problema dell'immanenza nella filosofia politica di Antonio Gramsci*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 71-86.

¹⁹ In *Neutralità attiva ed operante* si legge: «Ma i rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società...» (*Il Grido del Popolo*, 31 ottobre 1914, ora in A. Gramsci, *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 11-12). Molto importante per questa accezione di passività è *L'orologio*, in *Il Grido del Popolo*, 18 agosto 1917, ora in A. Gramsci, *Scritti (1910-1926)*, vol. II, 1917, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M.L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, pp. 410-411: «Hanno per tre anni goduto la fiducia di una piccola parte attiva della società: hanno disciplinato esteriormente la immensa passività sociale, gli indifferenti: l'altra parte attiva, che non soffre esteriorità, non ha concesso la sua fiducia, la sua collaborazione. Ora anche la immensa passività si organizza in pensiero, si disciplina, non secondo schemi esteriori, ma secondo la necessità della sua vita propria, del suo pensiero nascente».

²⁰ «Lo sviluppo del giacobinismo (di contenuto) ha trovato la sua perfezione formale nel regime parlamentare, che realizza nel periodo più ricco di energie “private” nella società l'egemonia della classe urbana su tutta la popolazione, nella forma hegeliana di governo col consenso permanentemente organizzato (coll'organizzazione lasciata all'iniziativa privata,

precocemente come Gramsci tenda a leggere l'intero secolo XIX, su scala continentale, come una prosecuzione del processo di modernizzazione borghese avviato nel 1789. Questo discorso è ripreso e approfondito nel § 25 del Quaderno 4 [b] [G § 24], intitolato *La restaurazione e lo storicismo*, dove la nozione di passività è assimilata al passaggio dall'età della Rivoluzione francese a quella della Restaurazione, cioè dal «suffragio universale» a quello «censitario»: dal «consenso diretto delle classi popolari» al «consenso indiretto, ossia [al]la passività politica».

Da questo processo unitario «rivoluzionario-restaurativo» risulta però, in un primo momento, esclusa l'Italia, proprio perché essa appare come esterna al meccanismo di produzione dell'egemonia. In modo repentino, tuttavia, questo stato di cose cambia nel giro di pochi mesi. Il testo sulla Restaurazione e lo storicismo è del maggio-agosto 1930; in novembre Gramsci scrive una nota intitolata *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione passiva*, in cui i rapporti si rovesciano e il «tipo» italiano della mancata rivoluzione diventa una chiave esplicativa dell'intero Ottocento europeo:

Vincenzo Cuoco ha chiamato rivoluzione passiva quella avutasi in Italia per contraccolpo delle guerre napoleoniche. Il concetto di rivoluzione passiva mi pare esatto non solo per l'Italia, ma anche per gli altri paesi che ammodernarono lo Stato attraverso una serie di riforme o di guerre nazionali, senza passare per la rivoluzione politica di tipo radicale-giacobino. Vedere nel Cuoco come egli svolge il concetto per l'Italia²¹.

Tornerò poco più avanti sull'annotazione conclusiva, che dimostra che Gramsci attinge qui da una fonte indiretta. Per ora va notato che questo *ribaltamento* segna un punto di svolta. A partire da qui, la «passività» – senza annullare le prime due accezioni (disorganizzazione delle masse e isolamento degli intellettuali) – assumerà un ulteriore significato, che permetterà di includere l'Italia nel ciclo della «rivoluzione passiva» europea, ridefinendo anche il significato di questo concetto. Esso non sarà più riferito all'assenza di egemonia, ma al carattere inedito, potremmo dire post-giacobino o, se si vuole, «giacobino di contenuto», dell'egemonia: un'egemonia che non si produce grazie all'attivazione, mobilitazione, coinvolgimento diretto delle

quindi di carattere morale o etico, perché consenso “volontario”, in un modo o nell'altro»» (QC, p. 58). Questo passo e l'intero § 48 vanno posti in relazione con il testo precedente, *Hegel e l'associazionismo*, in cui è abbozzata un'originalissima lettura della *Filosofia del diritto* in chiave neo-corporativa, sulla quale si tornerà più avanti.

²¹ Quaderno 4 [c], § 9 [G § 57]: QC, p. 504.

masse popolari (guerra di movimento), ma per mezzo del loro controllo capillare, di una strategia di neutralizzazione continua dei loro tentativi di assumere una posizione autonoma sul terreno politico e che, in breve, si definisce come una «guerra di posizione».

Su questa nuova strategia Gramsci torna più tardi, in un testo del gennaio-febbraio 1932 (dunque contemporaneo, o appena posteriore, a quello sulla trasferibilità dell'approccio di Groethuysen allo studio del Risorgimento), in cui nota che

sia la «rivoluzione-restaurazione» del Quinet che la «rivoluzione passiva» del Cuoco esprimerebbero il fatto storico dell'assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana, e il fatto che il «progresso» si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con «restaurazioni» che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi «restaurazioni progressive» o «rivoluzioni-restaurazioni» o anche «rivoluzioni passive»²².

Il tema dell'eccezionalità italiana nel quadro europeo è qui ripreso, ma inquadrato in maniera nuova. La passività non consiste più nella speculare coppia formata da disorganizzazione delle masse e isolamento degli intellettuali, ma è l'*effetto* della strategia di neutralizzazione dei continui conati del «sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari» messa in opera dalle «classi dominanti». Si noti che il «sovversivismo» occupa nel lessico gramsciano un posto di rilievo, riallacciandolo a quello del movimento socialista. Questo infatti a lungo fu definito dai fautori dell'«ordine», e quindi polemicamente si autodefinì, «movimento sovversivo»²³. In tale senso, come *vox media*, a indicare l'insieme delle forze antiborghesi, questo termine è usato da Gramsci in testi che vanno dal 1916 al 1924²⁴. Solamente nei *Quaderni* il termine è ridefinito, a indicare «una posizione negativa e non positiva di classe»²⁵, cioè una politica praticata in assenza di un'adeguata comprensione dello Stato.

²² Quaderno 8 [c], § 25 [G § 25]: QC, p. 957.

²³ Cfr. C. Levy, «Sovversivismo»: *The Radical Political Culture of Otherness in Liberal Italy*, in «Journal of Political Ideologies», XII, 2007, n. 2, pp. 147-161: 148.

²⁴ Cfr. C. Levy, *Antonio Gramsci, Anarchism, Syndicalism and Sovversivismo*, in *Libertarian Socialism: Politics in Black and Red*, ed. by A. Prichard et. al., London, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 96-115.

²⁵ Quaderno 3, § 46 [G § 45]: QC, p. 323. Su questa accezione di «sovversivismo» cfr. A. Mattone, *Messianesimo e sovversivismo. Le note gramsciane su Davide Lazzaretti*, in «Studi Storici», XXII, 1981, n. 2, pp. 371-385: 372-374.

«Sovversivismo» compare nel testo del Quaderno 8 sulla rivoluzione passiva in questo nuovo significato, che cambia ma non esclude quello iniziale. Si riferisce insomma al movimento delle classi subalterne che, prive di guida, coordinamento e organizzazione, tentano periodicamente di spezzare il dominio delle classi alle quali sono soggette. Questi tentativi, per quanto sporadici e disorganici, costituiscono una tale minaccia all'egemonia delle classi dominanti, da costringerle a innovare il contenuto della propria politica mediante l'inclusione nel proprio discorso di «una qualche parte delle esigenze popolari».

Si è così compiutamente delineata una nuova forma di egemonia, che, paradossalmente, poggia sulla «assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana». Questa «assenza» non corrisponde ora già più al reciproco riflettersi di due «separatezze» (del popolo dalla politica e degli intellettuali dal popolo), ma viceversa su un'integrazione di tipo *diverso* rispetto a quella di matrice giacobina. Il popolo è a suo modo un «protagonista» della storia d'Italia: in quanto a esso costantemente è costretta a rapportarsi la politica delle classi dominanti, mediante una serie di innovazioni che riescono a impedire un'esplosione rivoluzionaria, deviando costantemente la sua energia – come si leggeva nel testo del Quaderno 4 – per mezzo di «una serie di riforme o di guerre nazionali». Il popolo, anche se disgregato e disperso, «preme» sullo Stato, e sebbene ne rimanga fuori, la sua pressione modifica lo Stato, spingendolo ad «ammodernarsi» (come si legge nel testo del Quaderno 4 commentato sopra). La passività delle masse non corrisponde più al contrario dell'attività, ma alla mancanza di quella organizzazione, grazie alla quale solamente – torniamo qui al «giacobinismo precoce»²⁶ di Machiavelli – da «un popolo disperso e polverizzato» può scaturire una «volontà collettiva»²⁷.

Commentando il testo del Quaderno 8 su Cuoco e la rivoluzione passiva ho notato che Gramsci attinge da una fonte indiretta. Questa fonte è senza dubbio la *Prefazione* alla seconda edizione (1897) de *La rivoluzione napoletana del 1799*, in cui Croce, dopo aver descritto il riformismo illuminato della monarchia borbonica prima del 1789, afferma che

²⁶ Quaderno 13, § 1: QC, p. 1560. Cfr. anche la lettera a Tatiana del 7 settembre 1931, dove Machiavelli è definito «il primo giacobino italiano» (Gramsci, Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 792).

²⁷ Quaderno 8 [c], § 21 [G § 21]: QC, p. 951.

la mutazione d'indirizzo politico del governo, pel contraccolpo degli avvenimenti di Francia, non poteva non contrariare alla lunga ciò che si dice lo spirito dei tempi, ossia i sentimenti di una grande e miglior parte della popolazione. Senonché, immediatamente, solo un piccolo manipolo fu spinto ad atteggiamento ostile, e trovò alleati nei giovani e nei malcontenti di ogni sorta.

E infatti, osserva Croce, «i piú accorti patrioti chiamavano la loro rivoluzione una rivoluzione “passiva”; e il *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco doveva poi illustrare largamente questo giudizio»²⁸. La «matrice» della passività nell'accezione inizialmente presente nei *Quaderni* – come sinonimo di isolamento dei «patrioti», di mancanza di un reale nesso tra rivoluzione e storia del Regno di Napoli – è dunque questo passaggio²⁹, in cui compare anche il termine rivelatore di «contraccolpo» (assente in Cuoco)³⁰, riferito da Croce alla virata reazionaria del governo borbonico dinnanzi al 1789, e da Gramsci trasferito al nesso tra rivoluzione e guerre napoleoniche.

Se insisto su questa presenza di Croce alla scaturigine di tutto il discorso sulla rivoluzione passiva, è perché risulti chiaro che la ridefinizione di questa categoria segna al contempo anche un allontanamento dal paradigma crociano della storia d'Italia e dal suo «storicismo». Alla luce di questa matrice assume anche il suo giusto rilievo l'affaticarsi di Gramsci attorno alla definizione di cosa sia espressione genuina della storia italiana, e cosa sia invece non rispondente a essa³¹: che è un tentativo, appunto, di liberarsi dall'accezione crociana di «rivoluzione passiva». Ma soprattutto possono essere interpretati correttamente due testi del Quaderno 8 [c] di poco posteriori a quello su Cuoco (§ 25), i §§ 36 e 39, intitolati rispettivamente *Risorgimento. Il trasformismo* e *Lo «storicismo» di Croce*, in cui è infine proprio il modello crociano di storiografia a essere ricondotto sotto la categoria di «rivoluzione passiva»; con la precisazione che

²⁸ B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, terza edizione aumentata, Bari, Laterza, 1912, pp. VII-VIII. Il volume, ripubblicato in una «quarta edizione riveduta» nel 1926, non è conservato nel Fondo Gramsci, ma per le ragioni addotte nel testo esso è stato sicuramente letto o riletto in carcere.

²⁹ Cfr. ivi, p. IX: «E quella repubblica, passato il primo momento di entusiasmo e di sbalordimento, si trovò senza radici e senza forze. La sua situazione era, in verità, contraddittoria e disperata».

³⁰ Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, seguito dal *Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1913.

³¹ Cfr. soprattutto Quaderno 1, §§ 150-151.

è questo dello «storicismo» uno dei punti e dei motivi permanenti di tutta l'attività intellettuale e filosofica del Croce e una delle ragioni della fortuna e dell'influsso esercitato dalla sua attività da trent'anni in qua. [...] Stabilire con esattezza il significato storico e politico dello storicismo crociano significa appunto ridurlo alla sua reale portata, spogliandolo della grandezza brillante che gli viene attribuita come di manifestazione di una scienza obbiettiva, di un pensiero sereno e imparziale che si colloca al di sopra di tutte le miserie e le contingenze della lotta quotidiana, di una contemplazione disinteressata dell'eterno divenire della storia umana³².

L'inversione rispetto all'iniziale accezione di «passività» è qui (siamo nel febbraio del 1932) compiuta, ed è definito il terreno sul quale Gramsci potrà (nella primavera dello stesso anno) leggere la *Storia d'Europa* come un intervento politico, come «un trattato di rivoluzioni passive, per dirla con l'espressione del Cuoco, che non possono giustificarsi e comprendersi senza la rivoluzione francese, che è stata un evento europeo e mondiale e non solo francese»³³.

3. *Un assedio reciproco.* Richiamiamo brevemente la nuova accezione di «passività» elaborata nel corso del 1930-1931. Essa designa una relazione tra il ribellismo delle masse popolari e l'ammodernamento dello Stato da parte delle classi dominanti, ammodernamento realizzato per mezzo dell'appropriazione, da parte di queste ultime, di una serie di rivendicazioni delle prime. In base a questa immagine, le masse non sono né estranee alla politica, né prive di iniziativa. La passività tende sempre più a identificarsi con la categoria di «subalternità», da Gramsci coniata nel giugno del 1930 e messa da lui in sempre più stretta relazione con quella di «egemonia»³⁴. Infatti la passività è sempre meno pensata come una reale esteriorità delle classi popolari rispetto alla politica e allo Stato, e sempre più come l'effetto di una strategia di neutralizzazione dei loro tentativi di uscire dal loro stato di disgregazione³⁵. Quest'ultimo punto è molto importante, perché dimostra

³² Quaderno 8 [c], § 39 [G § 39]: QC, p. 966.

³³ Quaderno 8 [c], § 71 [G § 237]: QC, p. 1088. Questo testo è dell'aprile 1932.

³⁴ Sui gruppi sociali subalterni cfr. G. Francioni, F. Frosini, *Nota introduttiva* al Quaderno 25, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, vol. 18, pp. 203-211; G. Liguori, *Conceptions of Subalternity in Gramsci*, in *Antonio Gramsci*, ed. by M. McNally, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 118-133; Id., «Classi subalterne» marginali e «classi subalterne» fondamentali in Gramsci, in «Critica marxista», 2015, n. 4, pp. 41-48.

³⁵ Cfr. P.D. Thomas, *Cosa rimane dei subalterni alla luce dello «Stato integrale»?*, in «International Gramsci Journal», Vol. 1, 2015, n. 4, pp. 83-93 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/7>).

che, da un certo momento in avanti, non vale più l'equivalenza tra passività ed esteriorità (rispetto alla politica). Le masse «ribellistiche» sono escluse dalla sfera dell'autonomia, non della politica. Questa, che può essere considerata come una tendenza di lungo periodo della storia italiana, è la forma nazionale di una rivoluzione passiva continentale, cioè della lunga guerra di posizione punteggiata da «rivolgimenti a ondate sempre più lunghe», come Gramsci si esprime nel Quaderno 4 in riferimento alla Francia³⁶. Grazie a questa strategia, le masse sono incluse in forma subalterna, cioè *eteronoma*, dentro l'egemonia borghese.

Questa inclusione spezza «la linea di sviluppo verso l'autonomia integrale»³⁷; tuttavia, proprio perché istituisce con esse una relazione di inclusione passiva, non può impedire del tutto questa dinamica. In base a questo aspetto, la guerra di posizione assume una nuova sfumatura, già accennata all'inizio di questo contributo: non solamente questa forma di guerra è dettata dalla necessità di neutralizzare l'auto-organizzazione delle classi subalterne, ma anche dipende dal grado di auto-organizzazione che esse hanno ogni volta raggiunto. Detto altrimenti: il passaggio dalla guerra estemporanea e puntuale (di movimento) a quella permanente e molecolare (di posizione) è allo stesso tempo una vittoriosa strategia difensiva delle classi dominanti e un terreno sul quale le classi subalterne le costringono a combattere. Essa restituisce rovesciato, come in una *camera obscura*, il grado di «potenza» raggiunto da queste ultime.

Questa doppia implicazione della guerra di posizione può essere compresa esaminando due testi risalenti rispettivamente al giugno 1930 e all'agosto 1931, che sviluppano entrambi la lettura neo-corporativa della *Filosofia del diritto* di Hegel schizzata nel § 47 del Quaderno 1, e la nozione di «giacobinismo di contenuto» coniata nel testo successivo. Nel § 18 del Quaderno 3, uno dei primi dedicati alla storia delle classi subalterne, Gramsci annota:

Lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura. La dittatura moderna abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente³⁸.

³⁶ Quaderno 4 [b], § 39 [G § 38]: *QC*, p. 456.

³⁷ Quaderno 3, § 91 [G § 90]: *QC*, p. 373.

³⁸ *QC*, p. 303.

Qui, come si vede, il fascismo non è una deviazione rispetto alla guerra di posizione moderna, ma la sua forma più adatta a un momento determinato di questa dinamica, quello nel quale le «forme di autonomia di classe» dei subalterni hanno raggiunto, dentro la società civile, un grado tale di robustezza e diffusione, da mettere a repentaglio una strategia che, con Gramsci, potremmo chiamare «hegeliana», con ciò intendendo (come viene spiegato nel § 47 del Quaderno 1) il «governo col consenso dei governati, ma col consenso organizzato, non generico e vago quale si afferma nell'istante delle elezioni», per cui «lo Stato ha e domanda il consenso, ma anche "educa" questo consenso con le associazioni politiche e sindacali, che però sono organismi privati, lasciati all'iniziativa privata della classe dirigente»³⁹. È la stessa «educazione» del consenso, che necessariamente favorisce i processi di auto-organizzazione su base autonoma, di classe. La risposta a ciò è il tentativo di «incorporare» queste organizzazioni «nell'attività statale».

Pertanto, il fascismo non sopprime le organizzazioni dei subalterni, ma le include nello Stato. Di qui deriva quella impressione di «accentramento [...] frenetico e assorbente» propria dello Stato totalitario. Ma questo passaggio non può cancellare la tendenza verso l'autonomia delle classi subalterne. Anzi, l'inclusione delle organizzazioni sociali dentro l'attività statale nasce proprio dalla consapevolezza che «l'avvento delle masse era una realtà irreversibile: la loro soggettività poteva essere compressa, incanalata, neutralizzata, ma non eliminata: e dunque le si doveva *dare* comunque una *forma*»⁴⁰. In questo senso, si può dire che lo Stato totalitario è altrettanto una statalizzazione della società che una socializzazione dello Stato. Esso ottiene di perpetuare la condizione di passività delle masse grazie a un paradosso: spingendo cioè fino all'estremo quell'attività di organizzazione, che significava appunto l'uscita dalla passività, ma appropriandosela e sottraendone la direzione alle masse. Insomma, nell'Italia fascista la passività non ha più neanche l'apparenza dell'esteriorità e dell'estraneità, dato che essa coincide pienamente con l'organizzazione, cioè la messa in movimento, dell'intera popolazione in ogni momento della sua vita.

Il fascismo, in quanto sposta continuamente il confine tra sfera privata e pubblica, a tratti cancellandolo del tutto, rappresenta non una negazione dello Stato liberale, ma, si potrebbe dire, la sua prosecuzione con altri mez-

³⁹ QC, p. 56.

⁴⁰ G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. XV-CLXVI: XCVII.

zi, adatti ai tempi della società di massa, se con questo termine s'intende, con Gramsci, al di là di qualsiasi astrazione sociologica, la società totalmente organizzata e mobilitata. Come si è più volte fatto osservare, siamo qui in presenza di un nesso molto stretto tra la riflessione sul fascismo e quella sullo Stato integrale, nel senso che l'elaborazione di questa nuova nozione, nel corso del 1931, risponde alla necessità di pensare il rapporto tra società civile e Stato sulla base della loro inedita, reciproca implicazione, e di mettere a punto un modello capace di spiegare tanto lo Stato totalitario, quanto le forme post-belliche di democrazia presenti in altri paesi europei.

Quest'ultimo punto appare nettamente nel secondo dei testi sopra ricordati, risalente all'agosto del 1931:

La guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più «intervenzionista», che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l'«impossibilità» di disgregazione interna: controlli d'ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle «posizioni» egemoniche del gruppo dominante, ecc. [...] Nella politica l'assedio è reciproco, nonostante tutte le apparenze e il solo fatto che il dominante debba fare sfoggio di tutte le sue risorse dimostra quale calcolo esso faccia dell'avversario⁴¹.

È stato notato⁴² che qui per la prima volta guerra di posizione ed egemonia sono collegate in modo organico. Ciò facendo, Gramsci afferma che con la guerra di posizione l'egemonia assume forme *specifiche*, riassumibili in una «concentrazione inaudita» e in un nuovo rapporto dello Stato con la società, fatto di controllo capillare, di «intervenzionismo» diffuso⁴³.

Abbiamo qui tre risultati importanti. In primo luogo, il modello che serve a capire la lotta politica nell'Europa post-bellica è il fascismo italiano, non i regimi democratici. Questi ultimi vanno ridefiniti a partire dall'esperimento italiano: l'«intervenzionismo» fascista è il modello del planismo socialdemocratico, perché il primo riconosce realisticamente la presenza di un «assedio» che non può essere neutralizzato, se non organizzandone uno eguale e contrario. Assediare il popolo significa non lasciare spazio alcuno della sua vita all'auto-organizzazione, all'autonomia. In questo modo, ciò che appare come

⁴¹ Quaderno 6, § 138: *QC*, p. 802.

⁴² Cospito, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 94.

⁴³ Sul tema del «controllo» cfr. F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani* (Firenze, 9-11 dicembre 1977), a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti, 1977, vol. I, pp. 161-220: 191.

un tentativo «frenetico e assorbente» diventa a pieno titolo una nuova forma di egemonia, intesa non più solo come direzione culturale, ma come controllo capillare (anche culturale, «antropologico») della vita delle masse popolari. In secondo luogo, l'assedio rimane «reciproco»: lo Stato totalitario non solamente non elimina le condizioni del conflitto, ma le certifica con l'estensione e l'intensità della sua stessa azione diffusa di controllo, repressione, prevenzione, indirizzo. Questa esibizione pubblica è estremamente importante. In un testo del Quaderno 3 dedicato alla storia delle classi subalterne, Gramsci aveva notato che

a Roma gli schiavi non potevano essere riconosciuti come tali. Quando un senatore propose una volta che agli schiavi fosse dato un abito che li distinguesse, il Senato fu contrario al provvedimento, per timore che gli schiavi divenissero pericolosi qualora potessero rendersi conto del loro grande numero⁴⁴.

Nell'Italia fascista questa situazione è completamente ribaltata: il «popolo» *come tale*, in tutte le sue sfaccettature, è fatto oggetto di un'esibizione che non ha nulla a che vedere con la retorica, perché si incorpora in pratiche di controllo segmentate e organizzate sulla base della vita concreta delle masse popolari: lavoro, procreazione, sanità, ricreazione, socializzazione, educazione ecc. Ciò non significa che la retorica del popolo sia assente, ma la sua importanza è resa relativa. Nelle riviste fasciste i problemi del popolo non sono più evocati come questioni astratte, ma affrontati nella modalità concreta della loro soluzione. Ciò offre una prospettiva pubblica, universale, sulle masse dei subalterni, che non si era in Italia mai data in precedenza, e rende possibile pensare una strategia di ri-significazione delle strutture create dal fascismo a partire dalle dinamiche conflittuali che in esse, inevitabilmente, torneranno a riproporsi.

In terzo luogo, il testo citato del Quaderno 6 segna il punto di avvio di quella nuova definizione di «rivoluzione passiva» che all'inizio del 1932 si specifica come, allo stesso tempo, definitiva collocazione del fascismo al centro della ricostruzione dell'Europa borghese e individuazione di un ruolo centrale di Benedetto Croce in questa strategia di stabilizzazione.

4. Croce e il fascismo. Nel paragrafo precedente ho delineato i tre assi che organizzano l'analisi del fascismo nei *Quaderni del carcere*: a) il carattere paradigmatico dell'«intervenzionismo» fascista nell'ambito del progetto europeo

⁴⁴ Quaderno 3, § 100 [G § 99]: QC, p. 377.

di ricostruzione dell’egemonia borghese, cioè il tema del corporativismo; *b)* l’entrata del popolo nello spazio della visibilità politica, ovvero la questione della doppia dinamica – di controllo e di emancipazione – dell’egemonia «molecolare»; *c)* la confluenza, nella categoria di «rivoluzione passiva», dei due grandi temi del regime fascista e di Benedetto Croce. Questi tre assi si vanno definendo gradualmente, come ho tentato di illustrare, nel corso del 1930 e 1931, per conoscere una riorganizzazione unitaria nella primavera del 1932. Ciascuno di essi potrebbe essere seguito e ricostruito in dettaglio, nel processo del suo definirsi in questi due anni. In ciò che precede mi sono soffermato sul terzo, che dalla «passività» conduce alla «rivoluzione passiva», perché mentre gli altri due non conoscono spostamenti decisivi, è in quest’ultimo che la trasformazione e quasi il ribaltamento del giudizio sul nesso tra Risorgimento e fascismo, e sul significato da dare al termine «passività», spinge Gramsci a riorganizzare l’intera analisi, inglobando in essa, in un modello coerente, anche i temi del corporativismo e della «visibilità» del popolo, che assumono così un nuovo significato.

Questa riorganizzazione avviene in occasione della «recensione» alla *Storia d’Europa nel secolo decimonono* che Tatiana richiede ad Antonio su consiglio di Piero Sraffa. La vicenda è stata ricostruita in dettaglio più di una volta⁴⁵. Non si tornerà perciò qui su di essa, se non per ricordare che si giunge qui alla messa a fuoco del fascismo come rivoluzione passiva del secolo XX, in relazione al ruolo svolto da Croce in tutta la sua lunga traiettoria di intellettuale e, in particolare, come banditore della «storia etico-politica». Questa ipotesi si legge in un testo del Quaderno 8 [b] (§ 71) [G § 236], scritto in aprile⁴⁶, trascritto prima nel sommario a c. 41v del Quaderno 10, scritto tra aprile e maggio⁴⁷ e quindi nel § 6.9 [G I § 9] del Quaderno 10, scritto in maggio, dove tutto il discorso conosce una straordinaria espansione, con l’aggiunta di una postilla riguardante la funzione svolta dalla *Storia d’Europa* nel contesto politico dell’Italia fascista⁴⁸:

⁴⁵ Cfr. G. Francioni, *L’officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni dal carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 100-107; A. Rossi, *Tra Gramsci e Togliatti. L’ultimo dibattito: le lettere su Croce*, in «La Capitanata», XLI, 2003, n. 3, pp. 199-220; G. Francioni, *Nota introduttiva* al Quaderno 8, in Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., vol. 13, pp. 11-15; G. Francioni, F. Frosini, *Nota introduttiva* al Quaderno 10, ivi, vol. 14, pp. 3-4; G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012, cap. XIII; F. Frosini, *Sulle «spie» dei «Quaderni del carcere»*, in «International Gramsci Journal», Vol. 1, 2015, n. 4, pp. 43-65 (<http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol1/iss4/5>).

⁴⁶ QC, pp. 1088-1089.

⁴⁷ QC, p. 1209.

⁴⁸ QC, pp. 1227-1228.

(Può avere questa trattazione [la Storia d'Europa, scil.] un riferimento attuale? Un nuovo «liberalismo», nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il «fascismo»? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di «rivoluzione passiva» propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX? All'argomento ho accennato in altra nota, e tutto l'argomento è da approfondire).

Ha un significato «attuale» la concezione della «rivoluzione passiva»? Siamo in un periodo di «restaurazione-rivoluzione» da assestarsi permanentemente, da organizzare ideologicamente, da esaltare liricamente? L'Italia avrebbe nei confronti con l'URSS la stessa relazione che la Germania e l'Europa di Kant-Hegel con la Francia di Robespierre-Napoleone?

Si pone il problema se questa elaborazione crociana, nella sua tendenziosità non abbia un riferimento attuale e immediato, non abbia il fine di creare un movimento ideologico corrispondente a quello del tempo trattato dal Croce, di restaurazione-rivoluzione [...]. Ma nelle condizioni attuali il movimento corrispondente a quello del liberalismo moderato e conservatore non sarebbe più precisamente il movimento fascista? [...] Potrebbe essere una delle tante manifestazioni paradossali della storia (un'astuzia della natura, per dirla vichianamente) questa per cui il Croce, mosso da preoccupazioni determinate, giungesse a contribuire a un rafforzamento del fascismo, fornendogli indirettamente una giustificazione mentale dopo aver contribuito a depurarlo di alcune caratteristiche secondarie, di ordine superficialmente romantico ma non perciò meno irritanti per la compostezza classica del Goethe.

Cautele e interrogativi transitano immutati dalla prima alla seconda stesura, anche se il «riferimento attuale» della prima è rafforzato nella seconda in «riferimento attuale e immediato». Ma va osservato soprattutto che nella seconda versione Gramsci si spinge a esplicitare quale sia questo «riferimen-

to», e lo individua nella necessità (come ha scritto nel sommario del Quaderno 10) di assorbire l'urto «giacobino» proveniente dall'Urss, rilanciando e rinnovando la pratica trasformistica di «tutta la storia italiana dal 1815 in poi»⁴⁹, come scriverà a Tatiana nella lettera del 6 giugno 1932.

Per questa ragione, Gramsci parla di «preoccupazioni determinate» di Croce, e di una «astuzia della natura» (cioè di un esito preterintenzionale) come mediazione tra queste preoccupazioni e il «rafforzamento del fascismo». In sostanza, l'anticomunismo di Croce lo spingerebbe ad appoggiare, oltre le proprie stesse intenzioni, il fascismo in quanto garante dell'ordine contro il pericolo bolscevico. Nella prima stesura, ricordando: «all'argomento ho accennato in altra nota», Gramsci aveva alluso a un testo del Quaderno 1, in cui si chiedeva se «le corporazioni diventeranno la forma di questo rivolgimento [industrialistico della nazione, *scil.*] per una di quelle “astuzie della provvidenza” che fa sí che gli uomini senza volerlo ubbidiscano agli imperativi della storia»⁵⁰. Anche in quel caso, l'ipotesi era che le corporazioni, nate per la preoccupazione immediata di controllare l'insubordinazione operaia diffusa per effetto del 1917 e della guerra, potessero effettivamente essere il veicolo di una modernizzazione rivendicata dalla stessa classe operaia⁵¹. Infatti anche il passo qui ricordato del Quaderno 10 prosegue con l'ipotesi che grazie al corporativismo «verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento “piano di produzione”, verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto»⁵².

In conclusione, nel maggio 1932, sulla base della *Storia d'Europa*, Gramsci riprende il tema dell'industrialismo portato avanti dal gruppo dell'«Ordine Nuovo» come forma di auto-organizzazione del proletariato in classe dirigente, e lo rilegge alla luce della funzione di assorbimento trasformistico

⁴⁹ Gramsci, Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1022.

⁵⁰ Quaderno 1, § 135: QC, p. 125. Nell'apparato critico dell'edizione curata da Valentino Gerratana si rinvia (ma in modo dubitativo) a Quaderno 8 [c], § 36 [G § 36]. Io ritengo invece che Gramsci alluda al testo qui citato.

⁵¹ «L'O[rdine] N[uovo] [...] sosteneva un suo “americanismo”» (Quaderno 1, § 61: QC, p. 72). E cfr. il § 135 del Quaderno 1: «Un'analisi accurata della storia italiana prima del 22, che non si lasciasse allucinare dal carnevale esterno, ma sapesse cogliere i motivi profondi del movimento, dovrebbe giungere alla conclusione che proprio gli operai furono i portatori delle nuove esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente» (QC, p. 125).

⁵² QC, p. 1228.

esercitata in Italia da Benedetto Croce. Ciò facendo, postula l'esistenza di un'analogia e di un nesso tra il corporativismo come misura legislativa e la religione della libertà come impresa ideologica: entrambi i fenomeni sono incomprensibili senza la presenza di ciò che nel Quaderno 15 sarà definito «fenomeno sindacale», inteso come presenza «degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano “voce in capitolo” e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società»⁵³. E poco più avanti, nello stesso quaderno, «il fenomeno sindacale» è definito «termine generale in cui si assommano diversi problemi e processi di sviluppo di diversa importanza e significato (parlamentarismo, organizzazione industriale, democrazia, liberalismo, ecc.), ma che obiettivamente riflette il fatto che una nuova forza sociale si è costituita, ha un peso non più trascurabile, ecc. ecc.»⁵⁴. Corporativismo (fascismo) e religione della libertà si associano, perché si dispongono allo stesso modo nei confronti della tendenza delle classi subalterne a organizzarsi in modo autonomo, a formulare la questione dell'egemonia. Organizzando sindacalmente dall'alto, in modo autoritario, l'intera massa operaia, e interpretando la storia come (necessariamente) rivoluzione-restaurazione, si compie la stessa operazione consistente nel negare la possibilità di una rottura reale. Tuttavia, ciò si ottiene a prezzo di includere nello Stato quelle masse che una tale rottura reclamano. In questo modo si apre una dinamica tra masse, fascismo e liberalismo – o se si vuole tra proletariato, corporativismo e religione della libertà – nella quale i comunisti possono tentare di inserire la propria azione politica.

5. «*Solo da dieci anni...*»: *fascismo* e *«constituentismo»*. Prendiamo ora il § 23 [G II § 22] del Quaderno 10: «Ma bisognerebbe vedere se proprio questo il Croce non si proponga, per ottenere un'attività riformistica dall'alto, che attenui le antitesi e le concilia in una nuova legalità ottenuta “trasformisticamente”»⁵⁵. Qui – come anche nella lettera del 6 giugno⁵⁶ – è enunciata l'ipotesi che la collaborazione di Croce alla stabilizzazione fascista abbia un carattere non inte-

⁵³ Quaderno 15, § 47: *QC*, p. 1808.

⁵⁴ Quaderno 15, § 59: *QC*, p. 1824.

⁵⁵ *QC*, p. 1261.

⁵⁶ «Collocata in una prospettiva storica, della storia italiana, naturalmente, l'operosità del Croce appare come la più potente macchina per “conformare” le forze nuove ai suoi interessi vitali (non solo immediati, ma anche futuri) che il gruppo dominante oggi possiede e che io credo apprezzi giustamente, nonostante qualche superficiale apparenza» (Gramsci, Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1022).

ramente preterintenzionale. Il testo era stato aperto da questa considerazione: «Che il Croce si proponga l'educazione delle classi dirigenti non mi par dubbio. Ma come effettivamente viene accolta la sua opera educativa, a quali "legghe" ideologiche dà luogo? Quali sentimenti positivi fa nascere?»⁵⁷. La prima frase riflette ciò che troviamo anche nella lettera, ma le domande che le fanno seguito aprono uno spazio di riflessione ulteriore. Che Croce intenda *provocare* una trasformazione che Gramsci chiamerebbe «molecolare», passiva, del fascismo, una sua «normalizzazione», è a questo punto un'ipotesi sul tavolo. Ma allora, *a fortiori*, va considerata attentamente, nel concreto della situazione italiana, la dinamica di mutamento scatenata da tale intrapresa ideologica. Questi «sentimenti positivi» vengono riassunti in ciò che Gramsci chiama «costituentismo»:

Il Croce ha un bel corazzarsi di sarcasmo per l'eguaglianza, la fratellanza, ed esaltare la libertà – sia pure speculativa –. Essa sarà compresa come eguaglianza e fratellanza e i suoi libri appariranno come l'espressione e la giustificazione implicita di un costituentismo che trapela da tutti i pori di quell'Italia «qu'on ne voit pas» e che solo da dieci anni sta facendo il suo apprendissaggio politico⁵⁸.

Solo da dieci anni: vale a dire *dal 1922*, anno del colpo di Stato fascista. Notando che il fascismo fa venire alla luce un'Italia fino a quel momento sconosciuta, invisibile, in particolar modo l'Italia contadina (nella lettera a Tatiana del 19 ottobre 1931 l'espressione, corrispondente al titolo di un libro di Auguste Brachet, era stata usata per riferirsi al mondo dei contadini)⁵⁹, Gramsci allude all'inquadramento della popolazione in organizzazioni che coprono l'intera vita lavorativa e si protendono anche al di fuori di essa, verso l'infanzia, la vecchiaia e il tempo libero; allude insomma all'avvio, per la prima volta in Italia, di una vera e propria politica demografica che è tutt'uno con un progetto politico di mobilitazione e controllo dell'intero corpo sociale.

Questa Italia per la prima volta sta facendo il proprio «apprendissaggio politico». Cosa s'intende con questa espressione? Va notato che questo calco dal francese era di uso comune nei primi decenni del secolo (è attestato anche in testi della fine del secolo precedente), e probabilmente ha convissuto per un certo periodo sia con *tirocinio*, sia con il neologismo *apprendistato*, che un saggio del 1938 di Bruno Migliorini contribuirà a imporre⁶⁰. Gramsci legge-

⁵⁷ QC, p. 1259.

⁵⁸ QC, p. 1260.

⁵⁹ Gramsci, Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., pp. 840-841.

⁶⁰ Cfr. *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1938, pp. 184-185. Sulla proposta «neo-

va inoltre il termine «apprentissage» nel libro di André Philip sul problema operaio negli Stati Uniti, da lui ampiamente utilizzato negli appunti su americanismo e fordismo⁶¹. Assente dagli scritti precedenti l'arresto, il termine compare varie volte nei *Quaderni*; ed è interessante notare che esso si registra sempre in un'accezione originale, traslata e dilatata: come «adattamento psico-fisico a condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione ecc.», come «apprendissaggio della logica», o «artistico letterario», o infine «di comando»⁶².

Ora, la stessa espressione – «“apprendissaggio” politico», ma con il termine *apprendissaggio* posto tra virgolette – si legge in un testo di qualche mese anteriore a quello del Quaderno 10, in relazione alla vita dei «partiti popolari», nei quali, nota Gramsci, «l’educazione e l’“apprendissaggio” politico si verifica in grandissima parte attraverso la partecipazione attiva dei gregari alla vita intellettuale (discussioni) e organizzativa dei partiti»⁶³. Pare un diretto precedente del passo del Quaderno 10 (in cui la scomparsa delle virgolette⁶⁴ segnala la stabilizzazione dell'espressione): in entrambi i casi, il termine designa il processo di «adattamento» alla politica da parte delle masse popolari: un adattamento, si noti, che è al contempo un duro processo pedagogico e una potente dinamica di auto-educazione, secondo la doppia implicazione segnalata a proposito della guerra di posizione. Il fascismo organizza e regolamenta la partecipazione delle masse alla vita pubblica, proprio per evitare che le masse contadine rimangano la forza

puristica» di Migliorini cfr. A. Castellani, *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Migliorini*, in *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1979, pp. 23-32. Ringrazio Alessandro Carlucci per le sue preziose indicazioni a tale proposito.

⁶¹ *Le problème ouvrier aux États-Unis*, Paris, Alcan, 1927, in Fondo Gramsci, *Contrassegni carcerari (C. carc.)*, Turi II.

⁶² Cfr. Quaderno 1, § 62: QC, p. 73 (si noti che la prima occorrenza di *apprendissaggio* si registra nel testo successivo al § 61, intitolato *Americanismo*, in cui è citato il libro di Philip); Quaderno 1, § 153: QC, p. 136; Quaderno 6, § 29: QC, p. 708; Quaderno 7 [c], § 32 [G § 80]: QC, p. 912.

⁶³ Quaderno 2, § 76b [G § 75]: QC, p. 236. Questo testo è da suddividere in due parti, redatte in epoche distinte. Mentre la prima è tra i primi testi scritti nei *Quaderni* (febbraio 1929), la seconda era datata da Francioni (cfr. Cospito, *Appendice*, cit.) al settembre-ottobre del 1930. Ulteriori indagini, condotte durante la preparazione della nuova edizione critica dei *Quaderni del carcere*, hanno spinto a datare Quaderno 2, § 76b a dopo l'ottobre 1931.

⁶⁴ Sull'introduzione e la successiva soppressione delle virgolette come modalità di avvio delle «procedure analogiche di Gramsci», cfr. D. Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Bergamo, Moretti Honegger, 2002, p. 17.

misteriosa, che suscita panico e terrore, che sono sempre state nella storia⁶⁵, ma anche per impedire che si organizzino in modo autonomo, mediante l'approfondimento politico di quel «sindacalismo» in cui, come si è visto, più tardi Gramsci riassumerà l'intero significato dell'epoca aperta dalla guerra. Immettere il «popolo» nello Stato significa dunque, concretamente, per il fascismo, spezzare lo stereotipo tradizionale, tipico degli intellettuali e pienamente ripreso dai liberali come Guido De Ruggiero, lo stretto collaboratore di Croce, di cui nella già ricordata lettera del 19 ottobre 1931 si dice che «tende a concepire l'umanità come gruppi nazionali di intellettuali»⁶⁶. Ma significa anche opporre al bolscevismo una diga che incanal le energie popolari, più che tentare di respingerle. Questo è il significato, in definitiva, dell'introduzione in Italia, da parte del fascismo, di un governo globale della popolazione mai tentato in precedenza⁶⁷.

In questo modo il fascismo si colloca – per la prima volta nella storia italiana – su di un terreno politico *realistico*, mettendo definitivamente fuori gioco il modello liberale. Per questa ragione, all'interno del regime è contenuta una tensione insopprimibile verso il rivoluzionamento della struttura sociale, che include anche la radicale trasformazione della «grande disgregazione sociale» che è il Mezzogiorno⁶⁸, con l'immissione dei contadini come massa entro le strutture della vita pubblica. Ciò, come si legge nel § 23 del Quaderno 10, riproporrebbe anche la questione già esaminata nel testo del 1926 sulla *quistione meridionale*, ma in forma completamente nuova. Dal punto di vista della strategia comunista, non si tratterebbe dunque più di guidare l'entrata dei contadini nella politica, ma di orientare in modo diverso la massa di consenso che il regime costruisce sopra di essi, facendo leva su quel «costituentismo» che la crociana religione della libertà continua, nonostante tutto, a interpellare.

⁶⁵ Come Antonio si esprime nella lettera a Tatiana del 19 ottobre 1931 (Gramsci, Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., pp. 840-841).

⁶⁶ Ivi, p. 840.

⁶⁷ Mussolini aveva riassunto questo significato nel programmatico *discorso dell'Ascensione* (26 maggio 1927), da Gramsci letto in carcere: «Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà» (B. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione*, in Id., *Discorsi del 1927*, Milano, Edizioni «Alpes», 1928, pp. 65-160: 159-160; Gramsci aveva con sé a Turi questo volume; il discorso è ricordato in Quaderno 2, § 27).

⁶⁸ A. Gramsci, *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, a cura di F.M. Biscione, in «Critica marxista», XXVIII, 1990, n. 3, pp. 51-78: 68.

Rimane però ancora da affrontare la questione relativa al nesso tra «costituentismo» e «religione della libertà», postulato come un fatto indiscutibile nel § 23 [G II § 22] del Quaderno 10. Un nesso paradossale, si badi, dato che agli occhi di Gramsci la religione della libertà è la teoria della rivoluzione passiva realizzata dal fascismo. Ma il paradosso assume un altro significato, se si pone mente a un elemento che abbiamo fin qui trascurato, e che è di fondamentale importanza per intendere il modo in cui i tre assi di cui ho parlato sopra – corporativismo, egemonia «molecolare» e nesso Croce-fascismo dentro la «rivoluzione passiva» – a un certo punto, nella primavera del 1932, si organizzano, precipitando in un'immagine unitaria. Questo tassello è la lettura della recensione della *Storia d'Europa* pubblicata da Ugo D'Andrea in «Critica fascista» del 1° maggio e immediatamente letta da Gramsci, che ne fa menzione nella lettera a Tatiana del 9 maggio⁶⁹. Questa recensione marca il punto di svolta, nel quale Gramsci rompe gli indugi e, sulla scorta di una conoscenza diretta solamente dei primi tre capitoli del libro (letti in un opuscolo separato, pubblicato qualche mese prima: i *Capitoli introduttivi di una storia dell'Europa del secolo decimonono*) e dell'ampio riassunto di D'Andrea⁷⁰, ma soprattutto – come ora si mostrerà – delle osservazioni critiche che D'Andrea fa al libro, abbozza l'ipotesi che «questa elaborazione crociana, nella sua tendenziosità [...] abbia un riferimento attuale e immediato [...] abbia il fine di creare un movimento ideologico corrispondente a quello del tempo trattato dal Croce, di restaurazione-rivoluzione»⁷¹.

Scrive Gramsci nella lettera del 9 maggio: «Mi pare che la “Critica fascista” in un articolo, seppure non esplicitamente, abbia scritto la critica giusta, osservando che tra vent’anni il Croce, vedendo il presente in prospettiva, potrà trovare la sua giustificazione storica come processo di libertà»⁷². Si allude al seguente passaggio della recensione:

Egli [Croce, *scil.*] ha scelto un suo pianoro fiorito e vi si è adagiato pigramente. Di là egli vede il pennacchio del Vesuvio e la bella riviera partenopea. L’urlo delle folle sportive non giunge per sua fortuna fin lassú. Gli apparecchi della linea aerea

⁶⁹ Cfr. U. D'Andrea, *La storia e la libertà*, in «Critica fascista», X, n. 9, 1° maggio 1932, pp. 166-169.

⁷⁰ Gramsci non lesse la *Storia d'Europa* prima di lasciare il carcere di Turi, nel novembre 1933 (cfr. il mio *I «Quaderni» tra Mussolini e Croce*, in «Critica marxista», n.s., 2012, n. 4, pp. 60-68).

⁷¹ Quaderno 10, § 6.9 [G I § 9].

⁷² Gramsci, Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 1002.

Genova-Palermo spengono riguardosi il motore troppo sonoro passando sul suo capo per non turbargli la visione dell'Italia di ieri. In quella visione egli si fa sereno: qualche schiamazzo di scioperanti non conta: tutto finirà bene, e Giolitti, grande demiurgo acqueterà con un sorriso o con un'alzata di spalle le interpellanze parlamentari. È possibile che un così bel mondo non si possa ricostruire se non altro per il buon riposo di Croce? Noi lo vorremmo sinceramente. Il fascismo ha dieci anni di governo. Quando ne avrà venti Croce lo vedrà in prospettiva e probabilmente gli piacerà⁷³.

In questi «dieci anni di governo» – ripresi, si noti, da Gramsci nella frase «solo da dieci anni» – l'Italia di ieri, sostiene D'Andrea, è stata completamente liquidata, sostituita da una moderna società di massa e di masse. Ma il fascismo lavora proprio per ricreare l'Italia di ieri dentro le nuove condizioni, ed è questo che D'Andrea, che proviene dal nazionalismo, chiede a Croce di intendere⁷⁴. A condizione, tuttavia, come ora si vedrà, che Croce recida ogni legame tra la sua concezione della libertà e l'eredità della Rivoluzione francese.

Questo secondo aspetto della critica di D'Andrea a Croce è introdotto da Gramsci nel Quaderno 10, immediatamente dopo la frase sull'«apprendisaggio politico»: «Cercare nei libri del Croce i suoi accenni alla funzione del capo dello Stato»⁷⁵, e ricorda una vecchia recensione di Croce (risaliva al 1903), ristampata nel 1918 nelle *Conversazioni critiche*. In essa si contrapponeva la storia all'«antica semplicistica fede nel re, nel dio dei padri, nelle idee tradizionali»⁷⁶. Gramsci accosta questo passo al duro giudizio che D'Andrea, nella sua recensione, dà incidentalmente di un'affermazione simile contenuta nel libro di Croce: «Mi pare di ricordare che il D'Andrea, nella recensione della *Storia d'Europa* pubblicata in "Critica Fascista", rimproveri al Croce un'altra di queste espressioni che il D'Andrea ritiene

⁷³ D'Andrea, *La storia e la libertà*, cit., p. 169.

⁷⁴ D'Andrea aveva partecipato come volontario alla guerra ed era transitato dal nazionalismo al fascismo nel 1919, ben prima della confluenza ufficiale del 1923. Nella sua militanza fascista egli aveva trasferito la precedente esigenza di un rinnovamento nazionale nella continuità e in forma gerarchica, unendola al motivo ideologico del fascismo come continuazione della rivoluzione risorgimentale. Cfr. A. Vittoria, *D'Andrea Ugo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 548-551.

⁷⁵ QC, p. 1260.

⁷⁶ Cfr. la recensione di E. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino* (Firenze, Barbèra, 1903), in «La Critica», I, n. 2, 20 marzo 1903, pp. 123-126, poi in B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie seconda, Bari, Laterza, 1918, pp. 174-177.

deleteria»⁷⁷. Il riferimento è al seguente passo, riferito al secondo capitolo (*Le fedi religiose opposte*):

La scienza politica aveva da lungo tempo dissipato il pregiudizio del diritto divino delle Monarchie e i rivoluzionari di Inghilterra e di Francia avevano tradotto in rude pratica i nuovi principii «col mandare al patibolo Carlo Stuart e Luigi Capeto, senza che quel sangue fosse battesimo e cresima di morire di diritto divino». (*Non sente il Croce il danno di simili affermazioni lanciate dall'alto della sua cattedra di filosofo e di scrittore?*)⁷⁸.

Riprendiamo rapidamente l'intera sequenza degli spunti presenti nel § 23: Croce si propone l'educazione delle classi dirigenti, ma il suo insegnamento è accolto secondo «“leghe” ideologiche» a tale disegno irriducibili. Infatti, il «costituentismo» dell'Italia popolare accoglierà quei libri come una giustificazione implicita di se stesso. Questo «costituentismo» è entrato con il fascismo in una fase nuova, decisiva, perché la massa nel quale è diffuso allo stato disgregato ed episodico fa finalmente il suo «apprendissaggio politico», e ha così la possibilità di convertirlo in una concezione del mondo e in una strategia coerenti. D'altra parte, con il suo storicismo Croce giustifica la riduzione della monarchia a istituzione umana e, come tale, transeunte, e di ciò D'Andrea lo rimprovera aspramente, proprio per «il danno» che tale posizione può causare nel largo pubblico. Vi è dunque, nella mente di Gramsci, un nesso tra lo storicismo professato dal liberale Croce – storicismo che mette in discussione ogni gerarchia di ordine tradizionale, e dunque spinge alla dissacrazione della stessa autorità monarchica – e l'eredità sotterranea, nel popolo italiano, di una tradizione democratica, da sempre soffocata e per sé incapace di svilupparsi.

L'anello intermedio tra liberalismo e costituentismo è appunto il fascismo: sia in quanto esperienza che pretende di confrontarsi con Croce in modo positivo, di reciproca integrazione; sia come prosecuzione e al contempo deviazione della spinta delle masse al protagonismo democratico; sia infine come barriera frapposta a qualsiasi rischio di mescolanza tra il messaggio liberale e l'eredità democratica, plebea. Considerati in questa luce, i passaggi del ragionamento di Gramsci additano la presenza di un nesso reale, obiettivo tra lo storicismo liberale e l'eredità del giacobinismo; un nesso che

⁷⁷ QC, p. 1260.

⁷⁸ D'Andrea, *La storia e la libertà*, cit., p. 166, corsivo mio. Nel testo di D'Andrea è qui contenuto un refuso. Croce in realtà scrive: «di nuovi re dal diritto divino» (B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, terza edizione riveduta, Bari, Laterza, 1932, p. 33).

egli era andato sviluppando già da tempo (e che aveva denominato, come si è mostrato, «giacobinismo di contenuto»)⁷⁹, e che ritrova in un passaggio collocato all'inizio della recensione di D'Andrea:

Affrancamento dallo straniero e costituzionalismo: ecco i motivi dominanti e i principii di quel periodo che seguì l'avventura napoleonica; in una parola: *libertà*. Magica parola, che l'autore dilata e pone al centro del moto della storia come se pur ora non fosse venuta la libertà, in compagnia della fratellanza e della uguaglianza, a far tanto guasto fino a stancare ognuno di lei e a costringere, per ottenere con l'ordine una più vera libertà, a levare sugli scudi e sul trono un generale vittorioso⁸⁰.

Questa rapida ricostruzione del primo capitolo – *La religione della libertà* – del libro di Croce è chiarissima. D'Andrea rimprovera all'autore di non rendersi conto del fatto che la dilatazione, da lui realizzata, della libertà post-napoleonica a fulcro della storia, porta con sé necessariamente la santiificazione di quelle stesse fratellanza e uguaglianza che prima Napoleone, poi la Restaurazione avevano tentato di frenare. In altre parole – e qui ritroviamo il riferimento diretto del passo gramsciano su Croce che «ha un bel corazzarsi di sarcasmo per l'eguaglianza, la fratellanza, ed esaltare la libertà» del § 23 del Quaderno 10 –, qualsiasi celebrazione della libertà come momento di lotta per l'indipendenza nazionale e per il costituzionalismo non potrà mai evitare il rischio del nesso tra nazionalismo e classismo, e tra costituzionalismo e costituentismo, cioè la radicalizzazione democratica e plebea del liberalismo. Il «costituentismo» del popolo italiano può dunque combinarsi con la dissacrazione storicitica che Croce fa dell'autorità monarchica, con il suo «storicismo», una dissacrazione di cui (e questo soprattutto importa) dall'interno del fascismo si percepisce l'implicita carica giacobina e plebea. La rivoluzione passiva teorizzata da Croce necessariamente include, per poterle neutralizzare, le forme che combatte.

6. Conclusione: «inutilità della Corona» e *Costituente*. Sulla base dell'osservazione critica di D'Andrea, gli «accenni alla funzione del capo dello Stato», che Gramsci annota di voler controllare nei testi di Croce, rinviano a processi politici attualissimi, aperti. Il fascismo, repubblicano e rivoluzionario ma anche monarchico e istituzionale, con le riforme costituzionali della seconda metà degli anni Venti stava di fatto, gradualmente, emarginando la funzione della Corona. Il dibattito sulle «prerogative della Corona» era

⁷⁹ Cfr. i già ricordati Quaderno 1, § 48 e Quaderno 4 [b], § 25 [G § 24].

⁸⁰ D'Andrea, *La storia e la libertà*, cit., p. 166.

materia attuale al volgere del decennio, dopo la costituzionalizzazione del Gran consiglio del fascismo⁸¹. Il tema viene evocato da Gramsci in un testo del dicembre 1931, in connessione con il passaggio della «funzione della Corona di impersonare la sovranità sia nel senso statale che in quello della direzione politico-culturale [...] ai grandi partiti di tipo “totalitario”»⁸². Ciò apre uno spazio di comparazione tra Italia e Unione Sovietica, in quanto regimi post-liberali che stanno sperimentando un’analoga migrazione interna dei poteri⁸³. Proprio nel 1931, parlando con Ezio Riboldi, Gramsci sostiene che sta scrivendo «un saggio dal titolo: *Le funzioni della Corona in Italia e quelle del partito comunista in Russia*»⁸⁴; e allo stesso dichiara anche di ritenere necessaria, in Italia, una «democrazia [...] capace di operare in profondità nelle strutture dello Stato albertino e di scuotere dalle fondamenta i vecchi istituti ancora conservati nelle nostre leggi e nei nostri codici»⁸⁵. Mi pare che quest’ultimo riferimento a un’esperienza democratica giacobina di tipo radicale possa essere accostato al «costituentismo» dell’anno seguente. Ma il nesso tra costituentismo, situazione concreta dell’Italia fascista e politica comunista era già al centro delle conversazioni della fine del 1930. Secondo Athos Lisa, Gramsci avrebbe detto:

Al contadino del meridione d’Italia o di un’altra regione sarà facile, oggi, far capire l’inutilità sociale del re, ma non altrettanto fargli comprendere che il lavoratore può sostituire costui, alla stessa guisa che non crede possibile sostituire il padrone. [...] Il primo passo attraverso il quale bisogna condurre questi strati sociali, è quello che li porti a pronunciarsi sul problema costituzionale e istituzionale. L’inutilità della Corona è oramai compresa da tutti i lavoratori, anche dai contadini più arretrati della Basilicata o della Sardegna⁸⁶.

Lisa ricorda inoltre che «nell’ottobre del 1932 egli me ne [della Costituente, scil.] parlava con lo stesso profondo convincimento e lo stesso entusiasmo del 1930»⁸⁷.

⁸¹ Cfr. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 169-208, 219-220, 329-372.

⁸² Quaderno 7 [c], § 45 [G § 93]: QC, p. 922.

⁸³ Su ciò mi permetto di rinviare al mio *Fascismo, parlamentarismo e lotta per il comunismo in Gramsci*, in «Critica marxista», n.s., 2011, n. 5, pp. 29-35.

⁸⁴ E. Riboldi, *Vicende socialiste. Trent’anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano, Edizioni Azione comune, 1964, p. 182.

⁸⁵ Ivi, p. 183.

⁸⁶ A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 87.

⁸⁷ Ivi, p. 90.

Torniamo così ai mesi che stiamo qui esaminando. Nel 1932, mentre scriveva il Quaderno 10, Gramsci riteneva che l'inutilità sociale del re fosse «comprensibile» a tutti, perché nei fatti la funzione della Corona era stata esautorata dall'introduzione di un partito unico, in cui si andavano addensando le funzioni già attribuite al capo dello Stato. Il fascismo, conservando anche solo formalmente l'istituto della Corona, tradiva in un certo senso le proprie premesse. Sul terreno «costituzionale» e «costituente» confluivano la spinta fascista alla creazione di una realtà post-parlamentare (di qui l'attenzione di Gramsci per personaggi come Ugo Spirito e Camillo Pellizzi)⁸⁸ e le rivendicazioni democratiche più profonde e radicali del popolo nazionale, con la possibilità, per i comunisti italiani, di inserirsi in essa, rivendicando, grazie alla «costituente», una «democrazia» non parlamentare nascente per trasformazione interna dalle stesse strutture di massa del fascismo⁸⁹. La stessa prospettiva comparativa tra Italia e Urss, che riprende il paragone del 1924 tra dittatura del proletariato e dittatura fascista⁹⁰, serviva a illuminare la possibilità di spingere in modo rivoluzionario le dinamiche del fascismo verso il comunismo.

Ne risulta esaltata la funzione di «snodo» svolta da Croce, e il suo carattere fortemente ambivalente, dato che la sua celebrazione della «storia» e della «libertà» catalizza tanto la ricerca fascista di una stabilizzazione moderata (in termini di rivoluzione passiva: la «prospettiva» dei vent'anni proposta da D'Andrea), quanto le aspirazioni democratiche profonde delle masse popolari (il pericolo delle derive plebee e il rimprovero a Croce di muoversi un modo irresponsabile, sempre di D'Andrea). La *religione della libertà* si colloca così su due crinali, in realtà fortemente collegati ed entrambi strategici nell'Italia degli incipienti anni Trenta: le proclamazioni rivoluzionarie del fascismo e le sue realizzazioni di fatto per un verso, cioè il nesso tra fascismo come regime e fascismo come rivoluzione; e per l'altro la spinta delle masse all'emersione dalla condizione di subalternità e il tentativo di ricostruire una nuova forma di egemonia della borghesia.

Dell'antifascismo borghese capeggiato da Croce, i comunisti italiani de-

⁸⁸ Cfr. in particolare il Quaderno 10, § 15 [G II § 14].

⁸⁹ Nella stessa direzione si muove Togliatti alla metà anni Trenta, quando sviluppa la strategia del lavoro politico dei comunisti nelle organizzazioni di massa fasciste. Cfr. G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974, pp. 239 e 242.

⁹⁰ «Capo», in «L'Ordine Nuovo», III serie, I, n. 1, marzo 1924, pp. 1-2, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista. 1924-1926*, a cura di E. Fubini, Torino, Einaudi, 1971, pp. 12-16.

vono non solamente svelare l'implicita connivenza con il regime fascista⁹¹, ma, andando oltre, «ritradurre» e così riappropriarsi il «costituentismo» che esso si porta dentro, strappandolo alla rivoluzione passiva di cui quell'antifascismo è banditore. In questo modo essi saranno in grado anche di «ritradurre» e riappropriarsi l'istanza del fascismo verso la razionalizzazione e la pianificazione – che nell'Italia degli anni Venti e Trenta serve a «controllare» le masse – facendone la piattaforma di una grande esperienza democratica. Questa esperienza democratica, questa «irruzione» delle masse nella politica, non va pertanto intesa in senso letterale, secondo la logica della «guerra di movimento». Anche qui, come quasi sempre nei *Quaderni*, il linguaggio usato da Gramsci ha subito un arricchimento metaforico, e la «Costituente» va anch'essa letta secondo questo registro.

È del resto lo stesso Gramsci a darcene un concreto indizio, quando, per rappresentare ai suoi compagni di prigione un'idea concreta di cosa intendesse con la parola d'ordine della «costituente», rievocò gli episodi relativi all'associazione «Giovane Sardegna» e alla presenza della Brigata Sassari a Torino, da lui già ritratti nel saggio sulla questione meridionale⁹²: «Ecco, egli diceva, questa era un po' una piccola "Costituente"»⁹³, insistendo sul fatto che in entrambi i casi i comunisti torinesi erano riusciti far «penetrare nel cervello dei presenti» un «dilemma»⁹⁴ che essi all'inizio non avevano preso in considerazione; il dilemma – per riprendere le parole riportate da Lisa – tra lo «schieramento dei poveri contro i ricchi»⁹⁵ e quello del blocco interclassista regionale sardo contro il «continente». Ed è importante che nelle *Note* del 1926 Gramsci proseguì ricordando che quegli avvenimenti «hanno avuto risultati che ancora oggi sussistono e continuano ad operare nella profondità della massa popolare. Essi hanno illuminato per un momento cervelli che non avevano mai pensato in quella direzione e che sono rimasti impressionati, modificati radicalmente»⁹⁶.

⁹¹ Immediatamente dopo la morte di Gramsci, le lettere del 1932 su Croce furono pubblicate nella rivista teorica del Pcd'I, «Lo Stato operaio» (XI, n. 5-6, maggio-giugno 1937, pp. 290-297), con il titolo *Benedetto Croce giudicato da Antonio Gramsci (Estratti di lettere dal carcere)* e introdotte da una premessa redazionale, in cui tra l'altro si leggeva: «Gramsci dà in queste poche pagine una critica magistrale del Croce come filosofo della borghesia e una delle "figure centrali" della reazione in Italia» (p. 290).

⁹² Gramsci, *Note sul problema meridionale*, pp. 58-61.

⁹³ Lisa, *Memorie*, cit., p. 89.

⁹⁴ Gramsci, *Note sul problema meridionale*, cit., p. 59.

⁹⁵ Lisa, *Memorie*, cit., p. 88.

⁹⁶ Gramsci, *Note sul problema meridionale*, cit., p. 60.

La vicinanza di questo nesso di questioni con quello affrontato nel Quaderno 11 – la riforma del modo di pensare, del «senso comune», come momento attuale della guerra di posizione – è troppo evidente per essere tacito. Ma ciò che qui maggiormente importa è notare che la costituenti appare come un processo politico nel corso del quale non avviene solamente una «modificazione dei rapporti di forza» iniziali, ma anzitutto (ed è la condizione affinché quella modifica abbia luogo) accade (cito di nuovo dal memoriale di Lisa) uno «sbloccamento degli strati sociali da conquistare»⁹⁷. Questo era il tipo di guerra di posizione da portare avanti dentro le organizzazioni nelle quali il fascismo aveva rinchiuso il popolo italiano: sbloccare la mentalità per ritradurre l'energia del popolo nazione nel linguaggio democratico di cui il fascismo era riuscito ad appropriarsi, stravolgendolo ma anche realizzandolo per la prima volta nella storia italiana.

⁹⁷ Lisa, *Memorie*, cit., p. 88.